

IL PORTAFORTUNA DELLA RINASCITA

Sono Amir, ho vent'anni, provengo dalla Repubblica Democratica del Congo e il mio più grande sogno sarebbe quello di aprire un'azienda. Credo che un posto di lavoro sia una conquista gratificante per qualsiasi uomo, una tappa importante che segna l'aggiunta di un ulteriore tassello al grande puzzle della vita. Questo lo continuerò a pensare e a sostenere, nonostante proprio il lavoro non mi abbia consentito di trascorrere la gioventù che ogni ragazzo dovrebbe vivere. Nella Repubblica Democratica del Congo, il cobalto è un materiale presente in abbondanza, fondamentale per la produzione dei componenti delle apparecchiature tecnologiche. Però, questa risorsa è sfruttata a proprio vantaggio dalle multinazionali dei Paesi più ricchi. Ed in una sorta di effetto domino, come il nostro Paese viene sfruttato dai Paesi più ricchi, allo stesso modo noi ragazzini veniamo sfruttati come schiavi per intere giornate nelle miniere di cobalto. È all'età di sette anni che i miei genitori, prima che andassi a dormire, mi comunicarono che il giorno dopo avrei iniziato la mia attività in una miniera di cobalto. Quella notte feci fatica a prendere sonno, provando a capire cosa mi sarebbe successo dall'indomani mattina: sapevo soltanto che avrei potuto incontrare gli altri bambini che mi avevano abbandonato i giorni precedenti e allora mi autoconvincevo che alla fine non sarebbe stato così male, perché sarei stato in compagnia di miei coetanei.

Il mattino seguente, mia madre venne a svegliarmi all'alba, con un dolore negli occhi straziante, trattenuto a fatica. Mi condusse sull'uscio della nostra modestissima casa e lì trovai mio padre a colloquio con due uomini che mi sembravano appartenere alle milizie. Una volta giunto vicino a loro mio padre si scostò e i due, con fare autoritario e violento, mi dissero: "Ragazzino, subito qui! Obbedisci e zitto!". Detto ciò, mi trascinarono via tirandomi con forza come se avessero catturato il peggior criminale in circolazione. Quella fu l'ultima volta che vidi i miei genitori: l'ultimo ricordo è mio padre che trattiene mia madre, mentre questa piangendo e urlando si dimena per venire a riprendermi. Da quel momento iniziò per me una seconda vita, in cui i miei unici e fedeli compagni sarebbero stati la mia forza, il mio coraggio e la mia determinazione. Purtroppo, appena giunto nella miniera, mi accorsi che avevo ragione: i ragazzini a cui avevo pensato la notte prima erano davvero lì. Erano sporchi, vestiti di stracci, segnati dal dolore e dalla violenza, stremati dalla fatica e tra le grinfie di spietati padroni che li percuotevano al minimo calo di attenzione. Guardavo questi in modo attonito e stupito, il che mi costò un primo ceffone, accompagnato da un sonoro "sveglia!" da uno di quei due uomini che mi avevano prelevato. Subito dopo mi comunicarono la zona in cui avrei dovuto lavorare: era un tunnel sotterraneo in cui avrei dovuto lavorare

con un altro ragazzo, Karim. In quel momento consegnavo e perdevo definitivamente la mia libertà. I giorni passavano inesorabili, lavorando in qualsiasi condizione per dodici ore al giorno senza sosta, senza un attimo di tregua. Se soltanto provavamo a scambiarci una misera parola, io e Karim venivamo percossi e costretti a trasportare sulle nostre esili schiene il doppio del carico. La nostra amicizia si consolidò e si costruì su tutti quegli sguardi di intesa, su tutte quelle parole che non potemmo dirci.

La nostra vita andò avanti così, giorno dopo giorno, nessun cambiamento, solo qualche ferita in più e qualche compagno in meno, che ci abbandonava per sempre. Saranno passati circa cinque anni e i miei occhi si riempivano sempre più di dolore, sofferenza e paura. Fino a quando non arrivò quel giorno che cambiò il resto della mia esistenza. Era una mattina come le altre, di duro lavoro e di fatica, quando un violento temporale si abbatté sulla miniera. Avevo molta paura: i tunnel non erano sicuri e una pioggia così violenta avrebbe potuto farli cedere da un momento all'altro. E così fu. La parte superiore iniziò ad essere sempre più instabile, tanto che l'uomo che ci sorvegliava, accortosi di un iniziale cedimento, uscì rapidamente dal tunnel lasciandoci soli. Ma, proprio quando pensavamo di poter fuggire, le pareti crollarono su di noi. E proprio in quell'occasione Karim mi dimostrò tutta la sua amicizia, mai espressa a parole: mi spinse via, fuori, riuscendo a mettermi in salvo, mentre tutto crollava addosso a lui, seppellendo la sua vita, i suoi sogni e le sue speranze (se mai ne avrà avute in quell'inferno...). Nonostante la pioggia fosse fortissima, mi misi a scavare a mani nude per ritrovarlo, ma non riuscii a ritrovarlo tutto; vidi solo una sua gamba e strappai un pezzo del suo vecchio pantalone. Sarebbe stato un ricordo di lui che avrei conservato per sempre. In quegli istanti decisi che era giunto il momento di andare alla conquista di quella libertà tanto aspirata da me e dal mio amico. Lo avrei fatto soprattutto per lui.

Era il momento perfetto per fuggire: non c'era nessuno a sorvegliare l'area, perché si erano tutti allontanati per paura del temporale ed io non avevo tempo per provare paura. Mi misi a correre, senza una meta, a perdifiato. Riuscii ad uscire dalla miniera, ma ero sfinito. Ricordo solo di essermi ritrovato vicino ad una abitazione, di aver bussato alla porta e di essere crollato. Mi svegliai steso con accanto un signore di mezza età con occhi scuri come l'ebano, una folta barba e un neo sulla punta del naso, che non pareva affatto povero e ad un primo impatto sembrava dotato di spiccata furbizia. Mi chiese di raccontargli la mia storia e allora, senza neanche un istante di esitazione, iniziai a parlare con una sorprendente tranquillità e a raccontare nei minimi particolari gli ultimi cinque anni passati in miniera in condizioni disumane. Una volta ascoltato il mio vissuto, l'uomo mi chiese: "Quindi a te farebbe comodo scappare via, cambiare vita?". Feci cenno di sì col capo. "Bene, allora dammi un giorno di tempo e ti procurerò i documenti necessari e ti dirò come fare per raggiungere l'Italia. Ma, attenzione, non ti

assicuro che tutto filerà liscio, questo non è affar mio.” Non potevo rifiutare, pensavo che fosse giusto correre questo rischio, perché una nuova vita era ciò che sognavo e l’avrei ottenuta a tutti i costi. L’uomo mantenne la parola e il giorno dopo avevo i documenti e tutte le indicazioni per arrivare in Libia al barcone che mi avrebbe condotto in Italia. Mi affidò ad alcuni suoi uomini che mi avrebbero scortato. Diedi all’uomo tutto il denaro guadagnato in quegli anni, non era molto, ma riuscii comunque a convincerlo ad aiutarmi.

Quel pomeriggio iniziò il mio esodo. I segni di questo viaggio si possono vedere ancora adesso. Ricordo ancora quando ci trovammo coinvolti in uno scontro tra due milizie nemiche. Io e gli uomini del trafficante venimmo scambiati per ribelli, fu terribile. Venimmo catturati e portati in prigione, dove saremmo rimasti in attesa di essere giustiziati. Nello scontro venni colpito alla testa e una volta giunto in cella caddi privo di sensi, tanto che mi credettero morto. Ragion per cui non mi prelevarono insieme agli altri, i quali furono brutalmente decapitati. Pertanto, una volta ripresomi, avendo capito la situazione, continuai a far finta d’essere morto e quando giunsero nuovi prigionieri venni gettato via, per far spazio. Chiaramente non ne uscii incolume dalla vicenda. Infatti, da quel giorno sono cieco dall’occhio sinistro e zoppico a causa di un trauma alla gamba destra. Ma non importava, andavo avanti, anche solo. Una volta fuori pericolo, guardai il pezzo di pantalone di Karim che ancora conservavo e mi convinsi che era stato lui a proteggermi, che era destino che riuscissi nel mio intento di fuggire. Anche se la mia agonia non era ancora finita... Grazie ai documenti di quell’uomo, una volta in Libia, riuscii ad arrivare al fatidico barcone. In quel momento mi fermai a pensare a quanto potesse essere influente quell’uomo nella gestione dell’immigrazione e a quale losco giro ci fosse dietro. Allora ringraziai il cielo perché metà dell’opera era compiuta e mi preparai per il secondo tempo di questa partita infinita, imbarcandomi all’alba di una cocente giornata d’agosto, sapendo che sarebbe stato un lungo viaggio, insopportabile. Eravamo in tanti, stipati uno accanto all’altro, sofferenti per il caldo e per l’assenza di acqua e cibo, speranzosi che tutto potesse cambiare il prima possibile.

Tutto sembrava procedere per il verso giusto, seppur non nelle migliori condizioni possibili, fino a quando, come in un déjà-vu, si scatenò una tremenda tempesta ed il barcone affondò ed io, che non sapevo nuotare, mi dimenavo nel tentativo di non annegare e di essere visto da una qualsiasi nave per essere soccorso. E fortunatamente fu così. Ci trovavamo in acque italiane e fummo avvistati dalla Guardia Costiera, che si precipitò a soccorrerci. Purtroppo, però, solo in pochi vennero salvati. Ricordo che quando riuscirono a tirarmi fuori dall’acqua ero allo stremo delle mie forze e stavo ormai per cedere. Una volta sulla nave mi ci volle un po’ per riprendermi e quando tornai lucido mi accorsi che avevo perso il mio talismano, il pezzo di pantalone di

Karim. Allora, pensai fosse destino, che ancora una volta una tempesta lo portava via. Intanto finiva il mio esodo. Giungemmo a Lampedusa e venni mandato in un centro d'accoglienza, dove iniziai a imparare l'italiano prima di essere affidato ad una famiglia. A quindici anni ero rinato: avevo una nuova famiglia che si prendeva cura di me; andavo a scuola; avevo i miei amici; mi ero integrato e la mia gamba destra era curata. Karim era lì con me, sapevo che il suo sostegno sarebbe stato una garanzia e sapevo di averlo reso orgoglioso.

EMANUELE CHIURI

Liceo Scientifico-Classico Statale «Giuseppe Stampacchia», Tricase (LE)